

Armando Gnisci

Gilania e transculturazione

Ho scoperto anni fa il pensiero di Marija Gimbutas attraverso l'opera di Riane Eisler, *Il calice e la spada*, riedita nel 2012 da Forum di Udine su impulso e cura di Antonella Riem, in collaborazione con Stefano Mercanti. Mi colpì molto la consistenza potente e profonda del 'pensiero politico femminile', ma non femminista *tout court*, con il quale Eisler riprendeva il pensiero archeologico e simbolico di Gimbutas. L'opera di Eisler, infatti, è costruita come un grande commento del lavoro archeologico e antropologico di Marija e propone un efficace sviluppo del suo pensiero archeologico e antropologico ripercorrendo criticamente la storia dell'Occidente dal Neolitico alla Modernità, per recuperare la dimensione pacifica di *partnership* della concordia dei sessi raggiunta dalla civiltà europea-mediterranea, nell'epoca tra il settimo e il terzo millennio prima dell'Era Volgare. Gimbutas chiamò questa civiltà *Old Europe*. Il pensiero di Eisler riprende quello di Gimbutas per riproporlo, come concezione ancestrale e futuribile al tempo stesso, della nostra storia europea e mondiale, odierna e futura, sempre più oscura, nonostante l'Illuminismo.

Usai la concezione 'gilanica' di Gimbutas-Eisler nei miei scritti, ma soprattutto nella didattica universitaria. Ho tenuto fino ad oggi costantemente nel cuore la cosmovisione gilanica, arrivando a metterla come mèta eutopica del nostro futuro civile.

Un anno fa, rileggendo il libro di Eisler, e i libri in italiano di Gimbutas, ebbi una intuizione composita, una specie di *chiamata-insight*, che spingeva a riorganizzare, e che veniva riorganizzando, la mia cosmovisione esistenziale e generale. Essa prese molti anni fa la forma di una poetica (po-etica, scrive il mio amico Iain Chambers) in progresso esistenziale. Non si tratta di una teoria, quindi, o di una dottrina, o di una filosofia, ma di una forma vitale, di pensiero e

di pratica che porta a 'pensare e ad agire con il mondo', e che dal mondo viene e torna più vasta. Riassumo questa condotta mentale e pratica in una brevissima riformulazione: la 'Transculturazione europea' è il nostro metodo e il nostro fardello, e la loro concezione. Essa mette in opera la via composita della Decolonizzazione-Creolizzazione-Mondializzazione delle nostre menti e delle nostre vite di europei del secolo XXI, per arrivare a creare, nel tempo lungo, una prima 'civiltà umana generale dei diversi, nella concordia con tutti i mondi'. Non si tratta di una 'utopia' aggiornata, che rispolvera oggi un genere letterario antico, a metà strada tra l'immaginario filosofico e quello letterario; e che fa questo proprio ora, nella fase più feroce dell'umano nell'odierno secolo mondiale. Si tratta piuttosto di una 'eutopia', che marca e rafforza la mia poetica, rendendola più coesa e potente, anche se inconclusiva e non dogmatica. Cominciai a mettere in relazione le concezioni per me più attive che avevo incontrato sulla via della conoscenza e trovai una porta del senso. Misi la concezione gilanaica a fianco del Principio Antropico Cosmologico [PAC] (1), formando *in unum*, il quadro poetico rafforzato da un quadro critico esistenziale e trascendente. Trascendente come sono i sogni, o i *passaggi* nel tempo delle nostre vite, come dice Montaigne, o i mondi intermittenti e mischiati della grande relazione con le arti. La nostra vita stessa, è una continua trascendenza. Le neuroscienze del nostro tempo lo vanno mostrando. Il quadro della mia poetica si va riformando nell'alleanza tra il PAC degli scienziati e la Concezione gilanaica delle archeologhe-antropologhe. Quel principio e questa concezione dentro di me ora, si dispongono insieme per tenere unite le azioni della poetica così costruita, manifestandosi come un discorso antropologico e morale. Così, la relazione circolare delle due forze guida diventa la direzione del cammino verso l'ultima linea, quella del passaggio verso il congedo dalla vita, l'orizzonte finale di ogni mortale, che scavalca la collina e non torna più, come immagina Hemingway in uno dei suoi racconti della Guerra civile in Spagna. È

l'ultima linea rerum / l'ultima linea delle cose, come tramanda la precisione immaginifica di Orazio. La Morte, forse? *Mors*, sì.

Il PAC rappresenta la più alta e la più utile definizione per concepire e realizzare la nostra 'coscienza di specie' e la nostra etica laica generale e mondiale. È il suo 'principio' certo e vero, semplice, come il *lumen naturale* di Lucrezio e di Spinoza, inaggirabile, per ora. La ripresa della concezione civiltà gilana della *Old Europe* di Gimbutas e di Eisler, è la 'concezione teleologica' e vitale della più ardità mèta nel cammino della nostra coscienza di specie e della sua cura per la salute e della salvezza. In mezzo, andiamo tutti noi. La Gilania neolitica nella dimensione dell'Europa-Mediterraneo è dotata di moltissimi siti e infiniti reperti, dalle statuette della Dea degli scavi in Turchia e nei Balcani, ai templi di Malta ai palazzi più antichi di Creta. Rovine, certo, ma della realtà. Rovine, riscattate dall'ermeneutica di Marija e Riane.

Attraverso questa cosmovisione composita la mia poetica è diventata più aperta e meglio consistente, piena di realtà e rivolta a tutti, insieme, nel mondo. Si tratta di una poetica inconcludente e inconcludibile (come insegna il poeta USA del Novecento, Wallace Stevens) che mi dà la forza di evolvere nella vecchiaia e mi fa apprezzare e assecondare l'immaginario potente e fervido del dettato che guida a 'pensare con il mondo', come dice il poeta martinicano Édouard Glissant; un luogo in comune in cui stiamo 'insieme' tra noi e 'con' il mondo (2). Noi siamo cose e luci nell'immane scenario cosmico, con un sito di senso altrettanto immane, la 'cosmo-visione', propriamente.

Dalle scoperte archeologiche e dal pensiero di Gimbutas e di Eisler, ho sviluppato la capacità di ri-pensare la loro missione teorico-pratica. Questa condivisione coevoluta ha prodotto un imprevedibile contributo di forza e di tenerezza alla mia poetica. Essa mi appaga perché guida e cura la mia ricerca luminosamente. Ve la propongo, attraverso i lumi che siamo loro e noi, riuniti. Marija-Riane-me-noi, dimoriamo nel verso di Lucrezio "[...] *ita res accendent*

lumina rebus / così le cose accenderanno sempre luci alle cose". *Accendent* è il verbo messo al futuro e che viene dal futuro e da lì noi anche ricordiamo.

Il mio aggancio di pensiero alla concezione gilanica parte da due riflessioni ermeneutiche progressive che si compongono in due ragioni che si attraggono senza conoscersi se non ora nella mia relazione immaginaria, e un sentimento piacevole e sorprendente nel presente.

La prima ragione dice che la civiltà gilanica (termine creato da Eisler) nella *Old Europe* (Gimbutas) fu concepita e tenuta insieme dalla 'scoperta-azione della concordia comunitaria'. Essa non è equidistante e neutra nel concepirsi e nel realizzarsi, e non è concepibile secondo il modello del matriarcato vs patriarcato. Essa, piuttosto, ci impone a comprendere la sua potente 'impressione' originaria come una vera e propria 'forma e concezione vitale al femminile naturale, che diventa sociale'. Essa coincide con la figura arcaica della Madre partenogenetica, che concepisce figli da sé sola, così come da sé si è generata – la Terra-Gaia per Esiodo, nella *Teogonia*, nel secolo VI dell'Era Volgare [EV, da ora]. Marija Gimbutas marca sempre la concezione autoctona della partenogenesi quando introduce i discorsi sulla Dea Madre e la sua civiltà.

Che cosa comporta questa mia variante della cosmovisione? Essa mi ha persuaso incidendo dentro di me la parità mutuale e feconda tra i sessi del genere umano, che molti millenni fa creò una 'concordia speciale'. Essa, infatti, fu generata da una concezione 'propriamente femminile' della comunità (per noi) ancestrale, che nella comunità apparve sempre potente, concorde e fattiva. Fu la 'scelta femminile naturale' di vivere insieme nella condizione della grande relazione pacifica, cosmica e terrestre, tra i sessi e le generazioni, tra la Dea e la morte, nostra. Nel tempo, quando la pace tramontò essa si riconobbe come opposta al principio maschile del comando e del guerriero, che si manifestò a cavallo con gli invasori indo-europei – *Kurgan*, li chiama Marija – i devastatori della civiltà gilanica. La gilania fu la grande relazione concorde nel

Neolitico euro-mediterraneo. *Cum-cordia* vuol dire 'con i cuori uniti insieme'. La gilania diventa e mantiene la concordia primaria speciale e naturale perché impone la giustizia della relazione e la giustizia o saggezza delle donne che tengono insieme la relazione e i correlanti.

La seconda ragione, la narro: pensai spesso, leggendo e seguendo i lumi accesi da Marija e Riane, che gli umani maschi nelle comunità gilaniche dovevano vivere soddisfatti di essere partner delle donne e non dittatori del proprio genere, da rivendicare come centrale e massimo. Questo luogo comune immaginato era apparso a tutti come la condizione di essere insieme avvolti insieme in uno 'scialle del calore' – come scrive il poeta Wallace Stevens – femminile, in una comunità del convivere, del con-morire, e del rinascere lungo il cammino a spirale della Grande Dea naturale. Sappiamo, dagli scavi e dai libri di Marija, che le sepolture gilaniche erano comunitarie: tante persone insieme, di tutte le età e generi. Persone che erano insieme nella convivenza e nella sepoltura.

Questa straordinaria 'visione sociale e civile' si formò nel mondo delle cose e delle luci che vissero in concordia in un'epoca lunga più di 3 millenni. Risulta più facile riconoscere comparativamente che noi europei moderni abbiamo portato al mondo intero una civiltà fatta di violenza e guerre propriamente *mondiali* continuate, ovunque, da 500 anni fino ad ora. La civiltà gilanica creò la grande relazione mutuale tra i sessi e tra le generazioni, tra gli umani viventi e gli umani morti e i venturi: *in unum*, dice Orazio. La civiltà gilanica fu una relazione diffusa in una società che non fu mai un regno con una capitale centrale, ma una civiltà unita con la natura e con il suo numinoso femminile della spirale luce-morte della Dea. Fu una 'religione naturale e vitale', delle luci e delle cose, seguendo una ragione che teneva insieme la prima civiltà umana generale della specie. Una grande relazione che fu 'concepita, custodita e mantenuta dalla capacità di creare la propria civiltà da parte delle donne'. Con un panteon religioso curato dalle sacerdotesse e dai sacerdoti,

tenuto 'nelle mani' da una Madre della vita e della morte, due passaggi come se fossero le sequenze tra due stagioni. La relazione mutuale e pacifica, da allora, fu 'mantenuta' dalla forma vitale della concezione-relazione 'propria' del genere femminile della specie umana. Che, proprio allora e in tal modo, fu manifestata, approvata e condivisa, 'anche dai maschi'. Prendersi cura della relazione, oltre che concepirla, è una capacità e un potere della concezione autoctona delle dee e della sapienza delle donne. Una condizione comunitaria 'poetica e giusta'. Possiamo immaginarla leggendo e standocene uniti nel calore dello scialle femminile, "tale che starvi insieme è sufficiente", come insegna il verso finale del poema di Wallace Stevens, *Soliloquio finale dell'amante interiore* (Wallace 1986). Oggi, attraverso la cosmovisione scientifica e gentile di Marija Gimbutas, possiamo cominciare a riconoscere il 'fatto storico' delle comunità gilaniche del Neolitico europeo come il massimo livello di 'concordia' che si può immaginare e ottenere tra gli umani, tutti insieme in una sola civiltà di *partnership* e comunità-mondo generale dei diversi. Questa coscienza di specie si squarcia e ci raggiunge 'ora' nel 2013, se riconosciamo che la specie umana è sempre più 'bisognosa' di una giusta salute, che abbiamo perduta da più di sei millenni, almeno in Europa. Possiamo addirittura arrivare a pensare e immaginare la salute come il vivere bene insieme 'femminilmente'. Il poeta latino Lucrezio pensò quella condizione quando scrive che "la natura è custode e causa della salute" del corpo e dell'anima, insieme (*De rerum natura*, III: 323-324).

Quale può essere stata, allora, la funzione dei maschi umani nella comunità gilanica e matristica? Come si fa a farla emergere 'dialetticamente' (3) nella concordia, e per significare cosa? Immagino che i maschi, nella civiltà paritaria dell'antica Europa, diedero *naturalmente* il loro consenso alla forma comunitaria e religiosa del convivere gilanicamente e crearono con le donne la grande e mutua 'Concordia', mantenuta da tutti nello scialle della salute condivisa. Era questa il 'potere applicato' della Dea e delle donne: la mutualità

e la concordia costante. La civiltà gilanica è stata la transculturazione generale più antica e pacifica. E non fu mai più riproposta in occidente. Con le ondate successive degli indo-europei-kurgan arrivarono le guerre. Con l'invasione dei popoli guerrieri dall'Oriente, vinse il 'principio maschile', androide, della volontà di potenza, al posto della concordia-volontà-sapienza del coevolvere e convivere. Oggi, possiamo riprendere il 'miglioramento gentile' di una speranza fattuale antica e ora eu-topica (4). Se non ora, quando?

Credo che la concezione della civiltà gilanica abbia il potere di far riconoscere, a noi altri europei e nordamericani di oggi, l' 'Antico civile' che ci arriva da lontano – molto tempo prima di Confucio, Lao Tze, Buddha e Cristo – non come una favola utopica né come una ideologia, ma come una cosmovisione eutopica, che, in più, 'si è realizzata nel passato'.

Questo pensiero oggi porta e dona a me un 'sentimento eutopico', facendoci 'sentire' ora, 'discendenti diretti di una civiltà giusta ma rimossa', sconosciuta e meravigliosa, per noi. Giusta tanto da poter pensare di essere 'ripresa' – come diceva Goethe – da uno spirito rinnovato della speranza critica e neo-umanistica del nostro tempo, 'molto diversa' dalla nostra storia di indoeuropoidi conquistatori e mondialicidi. Eutopia vuol dire immaginare il mondo del presente-futuro in una cosmovisione salutare e comunitaria, non solo immaginaria. L'utopia, invece – un genere letterario che è stato osannato dalla civiltà moderna europea, senza speranza e vera trascendenza – è una favola quasi-filosofica e astratta, riconosciuta nel suo stesso nome come idealizzazione del senza-realtà e della disperazione.

Infine, ho ripensato il lavoro di sintesi archeologica e civile di Gimbutas, attraverso la rielaborazione sociologica di Eisler, per trovare la coscienza comunitaria e naturale come una visione che riunisce l'umano, che la modernità europea ha devastato con l'imperialismo coloniale planetario. La concezione della *Old Europe* va legata con la forma di comunità gilanica messa in atto dalla potenza pacifica e giusta del femminile che 'mantiene'

realmente quanto fu concepito dalla Dea, in una 'relazione religiosa naturale'. Finalmente noi europei ultramoderni, possiamo ritrovare e trasformare la 'religione naturale' che sarebbe 'propriamente sufficiente' e giusta, disegnata dai nostri. A fianco della Dea ci fu una civiltà salutare che 'fa comunità' applicando il primo e potente stampo della forma vitale del femminile, divino e umano *in unum*: la concezione della 'relazione' e della sua 'custodia concorde', di tutti insieme. I maschi accettarono con profondo consenso di essere custoditi e valorizzati dalla civiltà al femminile.

La cosmovisione del passato della *Antica Europa gilanica* di Gimbutas e di Eisler è la più grande transculturazione eutopica della storia europea conosciuta, perché 'si realizzò al meglio'. Ripensando oggi la gilania neolitica nell'Europa antica, un maschio europeo, e/o umano in generale, può trovarsi ad abbandonarsi, con fervore e precisione, a un 'sentimento gioioso e sufficiente', perché 'fu nelle mani' della Dea e delle donne. E perché potrebbe riesserlo, in modo nuovo e riconoscente, anche se da millenni la nostra civiltà ci induce a viaggiare contromano, sempre verso il verso universale, quello occidentale.

Sentirci custoditi dal passato riscoperto e dal futuro nascente, sentirci 'ripresi', offre un forte senso di vitalità. E ci porta a ripensare che ciò che avvenne nel passato lontano possiamo farlo ritornare, se vogliamo connetterci e salvarci tra noi l'un l'altro, e con la Terra e il cosmo, come volevano il filosofo epicureo, Filomeno di Gadara e il poeta epicureo, Tito Lucrezio Caro. Credo che dobbiamo innanzitutto imparare a viaggiare verso i porti del futuro. Ora che sappiamo che la concordia ci fu e che potrebbe ancora accendersi. (Emotività dolce della coscienza di specie e di storia!). È ora, in questo mondo devastato dalla discordia e dall'ingiustizia, che si può riprendere l'antico e il futuro.

Lo detta Lucrezio quando ci ricorda che "*ita res accendent lumina rebu*". E noi ricorderemo, ancora una volta, che *accendent* è il tempo verbale al

futuro. Il poeta latino ha duemila anni più di noi. La *Old Europe* ne ha circa ottomila. Da ora i millenni potrebbero smettere di essere un incubo incessante e diventare futuri.

Ecco le mie due riflessioni di lettore a partire dal pensiero di Marija e di Riane: la relazione nella concordia è una forma dell'azione femminile, che diventa generale e condivisa dalle persone maschili fin dal primo istante comunitario, mediante un consenso gioioso, come la risposta giusta alla proposta giusta della *partnership*; e il sentimento nuovo che si è aggiunto in me, nel 2013, con il pensiero della percezione del calore dello scialle ancestrale e della gioia di portare dentro una lucina di appartenenza lontanissima a chi visse bene insieme in quel tempo antico.

NOTE

1. Rimando alla bibbia scientifica di Barrow & Tipler 2002. Come per la Gilania, il PAC dà senso al pensiero cosmologico oggi raggiunto dalla conoscenza umana del cosmo nel posto del suo osservatore – la nostra specie. Noi siamo 'gli osservatori del cosmo dentro il cosmo'. I due scienziati ci mostrano le qualità specifiche del PAC, le sue connessioni con le ricerche più avanzate della cosmologia, della fisica, della matematica e della chimica, ma anche della filosofia e del pensiero teleologico, in particolare, quello di Teilhard de Chardin.
2. Ho messo la mia poetica inconclusa – viviamo nei 'passaggi', dice Montaigne e Wallace Stevens scrive che siamo 'Pensatori senza pensieri conclusivi / In un cosmo sempre incipiente', in "July Mountain" – nel libro *Via della transculturazione e della gentilezza*, presso la giovane casa editrice di Roma, Ensemble, nel settembre del 2013.
3. Non uso mai questa parola-concetto, ma ora si è imposta da sola e non penso di cacciarla via.

4. Il pensiero eutopico immagina e prepara un 'buon luogo in comune' – il prefisso 'eu' significa 'buono' nel greco antico e si trova in parole come 'eugenetica,' 'eutanasia,' nel nome personale 'Eugenio' ecc. Si distingue dall'utopia – che vuol dire non-luogo – che è stata pensata astrattamente da diversi scrittori e filosofi antichi, rinascimentali europei e anche moderni; ma i modernissimi scrivono e filmano soprattutto 'distopie', testi catastrofici, per lo meno da Orwell al *Prometheus* di Ridley Scott. Un esempio inaudito della 'volontà di concordia' oggi lo offrono i migranti di tutto il mondo, che vengono via dalle loro patrie sfinite per arrivare salvi e sbarcare in Europa occidentale, o USA e Canada nelle Americhe, con il loro progetto eutopico da 'condividere proprio con noi', finalmente uniti. Noi occidentali abbiamo solo vuoto nelle anime e ancora potente volontà di potenza negli animi. Non sappiamo che è ora il tempo di ascoltare per bene i dannati della terra. Quel bene che distribuiva a chi glielo chiedeva Momo dai capelli rossi, la protagonista dell'omonimo romanzo di Michael Ende. Momo ascoltava e basta, non persuadeva o consolava nessuno, perché non parlava, ascoltava soltanto. Il suo era assoluto, ma partecipato, ascolto, attivo e attento tanto che chi andava via da lei lo faceva con il cuore gentile e appagato. L'ascolto era, nel caso di Momo, una potente esperienza trascendente.

BIBLIOGRAFIA

Barrow, John D. & Frank J. Tipler. 2002. *Il Principio* [1986]. (Traduzione italiana di F. Nicodemi). Milano: Adelphi.

Stevens, Wallace. 1986. *Il mondo come meditazione*. Massimo Bacigalupo (a cura di). Parma: Guanda.

Armando Gnisci was Associate Professor of Comparative Literature at the Department of Italian Studies, University of Roma “La Sapienza”. He has taught literature at several European universities and around the world, including Japan, U.S.A., Brasil, Cuba and Argentina. He has published and edited over thirty books, mainly within the field of Comparative Literature, which have been translated into many languages. In 2012 Professor Gnisci was elected member of the Academia Europaea (the Academy of Europe, London).

agnisci@yahoo.it